

OH MIA PATRIA

ITALIA, FEMMINILE PLURALE

di Pippo Pappalardo

■ Che la fotografia sia in grado di mostrare come siano cambiate le donne italiane in centocinquanta anni di storia nazionale è un dato, forse, meno interessante rispetto a quello di poter vedere la rappresentazione di questi anni mutare per opera delle donne. Osservare tale mutamento attraverso il documento fotografico significa, pertanto, accantonare talvolta gli aspetti pubblici della nostra storia e fare emergere quella microstoria senza la quale una coscienza nazionale non può sopravvivere. La novella fotografia che c'interessa, dapprima, raccolse la presenza corporale della donna; poi, quando cominciò a interessarsi alla sua persona, inevitabilmente guardò l'eccezionalità del suo ruolo sociale. I ritratti di Clara Carrara Spinelli Maffei, di Cristina Trivulzio Belgioioso, di Adelaide Ristori, della madre di Mazzini o dei

Cairolì, nonostante tratteggino l'indubbio contributo intellettuale, sono incastonati dentro l'icona della madre dell'eroe, della regina e dell'attrice che impersona la patria. Eppure, in questo modo di ritrarre già si avverte una proposta nuova che fa trasparire la tipica volontà borghese del rispecchiamento ma fa anche entrare a buon diritto la figura femminile dentro il meccanismo della cosiddetta religione della patria. Dobbiamo, però, attendere la vera svolta unitaria - non quella territoriale ma quella politica, attuata attraverso la parità dei diritti - per vedere affiorare dentro la fotografia un'immagine di donna integrata e legittimata nella sua partecipazione sociale. L'Unità, infatti, non portò il diritto di voto alle donne (anzi, in certe regioni si tornò indietro) e, nonostante i vari tentativi, solo l'avvento della Repubblica





riconoscerà loro tale diritto. Nel frattempo, però, prima e durante la Grande Guerra, alla figura tutta femminile della madre comincia ad accostarsi in fotografia quella della lavoratrice: è il tempo delle maestre di scuola; delle operaie nell'industrie belliche ormai prive della mano d'opera maschile inviata al fronte; è il tempo delle crocerossine e delle madrine; delle prime donne apertamente impegnate nel giornalismo (Matilde Serao) nella politica (Anna Kuliscioff, nata russa), nella società (Sibilla Aleramo). E l'atteggiamento fotografico cambia in funzione delle pose e delle necessità: il ritratto non è più commemorativo o celebrativo ma è documento dell'impegno e della scelta di ogni donna di operare nel contemporaneo dei propri giorni. Il fascismo punta molto sull'immagine femminile, la vuole madre, la vuole lavoratrice, la vuole fisicamente prestante e, pertanto, la raccoglie fotograficamente quando è sposa, quando è

Giovane Italiana, quando è attrice bella e fatale (ma non troppo). Tanta esposizione, però, divide e spegne quella forza politica che pure già nel 1908 si era espressa al Primo Convegno Nazionale delle Donne, patrocinato dalla Regina Elena. È mia personale opinione che le donne, ancorché non consapevoli delle lotte del movimento femminista, abbiano saputo sempre ciò di cui si dovevano liberare e ciò che le opprimeva. Il potere, accentrato sulla figura maschile, ne ha condizionato questa rivendicazione. In compenso, quel molto di buono che è venuto fuori dal mutamento della condizione femminile lo dobbiamo esclusivamente a loro e se oggi parliamo di unità nazionale ci accorgiamo che l'espressione diventata vacua se non è coniugata con l'eguaglianza politica e civile fra i due sessi. Ma quando appare la fotografia del primo medico donna? E del primo ingegnere? E del primo poliziotto? Quando m'iscrissi in Giurisprudenza, da poco tempo le donne potevano concorrere in magistratura. L'unità nazionale, effettivamente, si è raggiunta solo con le pari opportunità offerte e raccolte, anche se ancora molto resta da fare. Certamente, oggi, l'immagine fotografica delle italiane sta anche nel volto della signora Marcegaglia, Presidente di Confindustria, o della signora Camusso, Segretaria della CIGL, o della signora Bonafede, Moderatore della Chiesa Valdese, ma, dietro questi volti, la fotografia di questi centocinquanta anni ci restituisce i volti di altre donne che hanno guardato al di là dei luoghi comuni, della retorica e del vuoto delle idee. Il Parlamento repubblicano è stato la prima istituzione politica ad accogliere le donne: ne faranno parte deputate e senatrici che poi lo guideranno (come la signora Nilde Iotti bersagliata dai fotografi per il suo legame con

Manifestazione Femminista Archivio Noi Donne (pagina a lato a sinistra)

Franca Rame Archivio Noi Donne (pagina a lato a destra)

Sibilla Aleramo Nunes Vais (in alto a sinistra)

Rosaria Schifano Foto di Letizia Battaglia (in alto a destra)

Mafalda di Savoia Foto di Ghitta Garrel (in basso)



Togliatti, poi, omaggiata dagli stessi per la sua eleganza e non solo istituzionale) e fedelissime al mandato, al di là delle furiose polemiche (come ad esempio la signora Merlin). Ma se provo a chiedere, a chi mi sta accanto, quale immagine di donna, in fotografia, rappresenti la nostra identità culturale e politica, beh, la mia indagine dà risultati alquanto bizzarri: al primo posto Maria Montessori e, immediatamente dopo, Monica Bellucci e Laura Pausini; seguono Rita Levi Montalcini, Sofia Loren, Anna Magnani, Oriana Fallaci, Carla Fracci, Miuccia Prada, Ada Negri piuttosto che Grazia Deledda, e via domandando. C'è da

riflettere con attenzione, e non tanto perché mancano al mio personale appello le signore Margherita Hack, Elsa Morante, Lina Cavalieri, Francesca Bertini, Renata Tebaldi, Titina De Filippo (sconosciuta, poi, è Tina Modotti), quanto perché ancora una volta, al di là del valore delle persone, l'immagine fotografica della donna si piazza tra la cronaca della sua bellezza e la cronaca "stupida" della sua straripante intelligenza. Già, il corpo e la mente. Entrambi a diventare pretesto per una storia fotografica femminile capace di intercettare altra storia più vera, magari più difficile, che sa fare i conti con il volto della Storia, anche di quella intrisa di vergogna e di speranza, di miseria e di benessere. C'è, infatti, un corpo della signora Petacci a Piazzale Loreto che si ricongiunge con l'urlo della signora Magnani in "Roma Città Aperta"; ci sono le teste rapate di donne che collaborarono con i nazisti ma c'è anche lo sconosciuto volto di Mafalda di Savoia morta a Buchenwald; e, poi, le gambe delle mondine di Camisa e i sorrisi de "gli italiani si voltano" di De Biasi; la miseria delle "donne del Mandrione" di Pinna, e le Miss sognanti di Patellani, e, qui, la "sorpresa" della signora Denny Mendez. Ma quale intelligenza ha spinto Franca Viola a guardare dentro un codice maschilista e assurdo? Quale intelligenza ci ha rivolto, tra le lacrime, Rosaria Schifano? E Franca Rame ha recitato o ha fatto memoria? Ripercorriamo, allora, le fotografie dei centocinquanta'anni che parlano della famiglia e dell'amore tra gli uomini e le donne, ricordando che senza "quel corpo e quella mente", non avremmo avuto una nuova coscienza giuridica dei rapporti familiari e non avremmo capito che tanti reati prima che offendere un'astratta morale offendono una concreta persona. "Vogliamo il pane e le rose", da condividere, quindi, come una diversa unità, più vera, più fondante. Ho nostalgia dei vecchi numeri di "Noi donne", un foglio nato clandestino, durante la guerra, che furoreggiò negli anni settanta e che, personalmente, leggevo come una fantastica rivista fotografica. Ero preso in giro per questa mia passione ma in quel giornale trovai ancora la mia fotografia (sostantivo singolare, femminile) della quale ancora mi servo per capire me stesso, uomo. E le donne fotografe? No, non ne parlerò (almeno non in questa circostanza). Dedico semplicemente questa modesta memoria alle fotografe ambulanti come Leonilda Prato e all'"ensemble" femminile milanese dello storico "Studio GB Ganzini" (e ringrazio Letizia Battaglia e Giuliana Traverso per avermi fatto capire che le cose si vedono diversamente).

Bibliografia di riferimento e di rimando:

Lucia Monti, Le donne, Storia fotografica della società italiana, Editori Riuniti;

Doni - Fulgenzi, Il secolo delle donne, L'Italia del 900 al femminile, Laterza.

Estate 1966 Foto di Gianni Berengo Gardin (in alto)

Ministre nel Governo D'Alema (al centro)

Le Madrine Foto di Wanda Wulz (in basso)